

Inchieste «letterarie» e imputati «costruiti» per il pubblico. Un magistrato in pensione (ma molto attivo) denuncia l'ultima tentazione dei suoi colleghi. E i paradossi della giustizia

DI ENRICA BROCARDO - FOTO ALBERTO CONTI

«Chillo è pericoloso». Ferdinando Imposimato sta passando accanto alla foto di Giancarlo De Cataldo, uno dei ritratti disseminati sui muri di Gavoi, piccolo paese in provincia di Nuoro, nel centro della Sardegna, dove il settantaduenne ex magistrato di Maddaloni (Caserta) è stato invitato al festival letterario *Isola delle storie*, come ospite per un incontro con Sandro Provisonato, co-autore del suo ultimo libro - *Doveva morire* (Chiarelettere, pagg. 250, euro 15,60) sul caso Moro - e con l'ex magistrato del pool di Mani pulite Gherardo Colombo.

Imposimato, giudice istruttore di inchieste intorcinate come l'attentato a Giovanni Paolo II, la banda della Magliana, il caso Sindona, oggi è in pensione con la carica di presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione, ma in attività come avvocato e scrittore.

Esplicito nelle sue denunce nei confronti della malavita, dei politici e anche dei magistrati che non fanno il loro dovere, sulla vita privata sfoggia una riservatezza da gentiluomo del Sud. A stento riesco a fargli dire se ha una moglie (ce l'ha, è giudice alla Corte dei Conti) e figli (due, un maschio e una femmina). E solo a registratore spento fa i nomi di alcuni rappresentanti di quella che lui definisce «la nuova categoria di giudici ad alto rischio: i magistrati-letterati». Oltre a De Cataldo, autore di *Romanzo criminale* sulla banda della Magliana, Michele Giuttari, che si è occupato da inquirente e da scrittore dell'inchiesta sul mostro di Firenze.

Secondo Imposimato la sua teoria dei cosiddetti «compagni di merende», ovvero la «banda» responsabile degli omicidi, funziona solo dentro a un romanzo: «Nella realtà, ha mai visto un gruppo di maniaci? Quelli sono individui isolati, mica si mettono insieme. Me lo vedo uno che domanda all'altro: "Scusi, lei è un maniaco? Bene, venga con noi"».

Per quale ragione i magistrati-letterati sono così pericolosi?

«Sono portati a immaginare i reati e gli imputati sulla base dei libri che inten-

dono scrivere. Le loro ricostruzioni più che giudiziarie sono letterarie, pensate in funzione dei gusti del pubblico. Il problema è che sono loro a decidere la colpevolezza o l'innocenza di quelli che diventeranno i personaggi dei loro libri».

O giudichi o scrivi?

«Non dico che i magistrati non possano farlo in assoluto. Ma nessuno dovrebbe poter scrivere su un caso sul quale sta indagando, o su un processo nel quale è chiamato in veste di giudice».

Lei di libri ne ha scritti molti.

«Mai mentre istruivo un processo».

E mai narrativa, soltanto saggi. Per resistere alla tentazione di «romanzare» le inchieste?

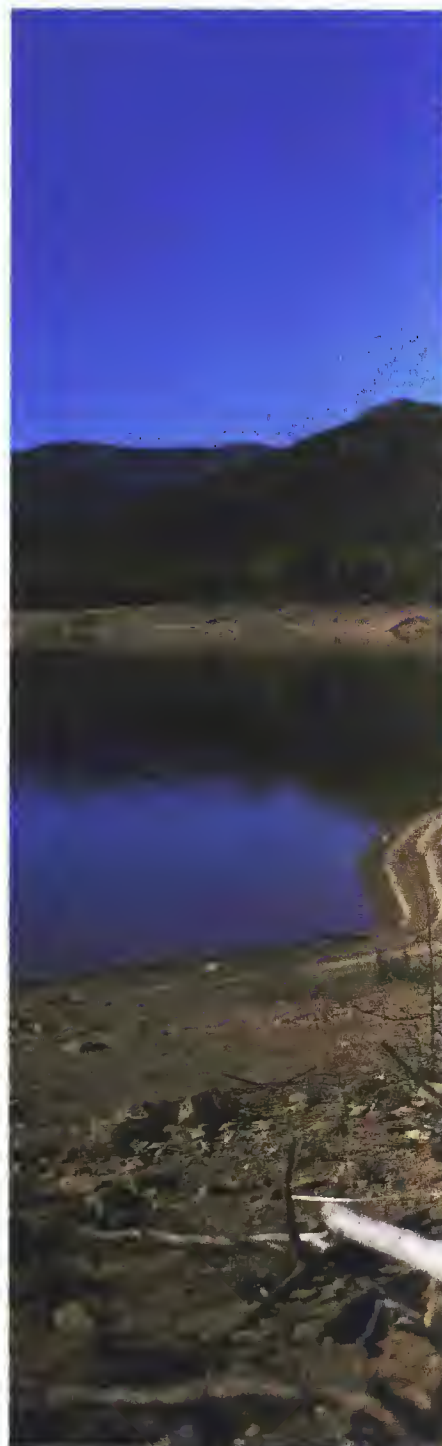
«Come ho detto, il rischio c'è. Qualche giorno fa, in un articolo su *Repubblica*, De Cataldo ha definito «credibili» le rivelazioni di Sabrina Minardi sul rapimento di Emanuela Orlandi. Peccato che è bastato un riscontro sulle date per capire che la sua ricostruzione non stava in piedi. Ma come si fa?».

Parliamo dell'ultimo scontro fra i magistrati e il premier Silvio Berlusconi. Qual è la sua opinione sulla norma blocca-processi?

«È un pateracchio. Non si può varare un decreto che rimanda i processi sulla base della minore gravità della pena prevista, se prima non si riformano il codice penale e quello di procedura penale. Entrambi sono in vigore dal 1930 e, nel frattempo, i valori della società sono cambiati. Settantotto anni fa i reati informatici, contro la salute o l'ambiente non esistevano proprio, altri, per esempio i reati sessuali, venivano considerati in modo diverso».

Il problema è che la gente comune di queste faccende capisce poco, se non che non c'è da fidarsi dei politici, e neppure dei giudici. Cosa che del resto viene confermata leggendo i suoi libri.

«Stante il problema principale, ovvero il conflitto di interessi di Berlusconi - perché il suo essere praticamente a capo di sei canali televisivi viola l'articolo



Ferdinando Imposimato

72 anni, giudice istruttore nei processi sul caso Moro, l'attentato a Papa Wojtyla, la banda della Magliana, l'omicidio Sindona. Per tre legislature nella Commissione antimafia, è presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione.

VANITY CICUTA



ATTENTI AI «ROMANZI CRIMINALI»

23.07.2008 VANITY FAIR 107



A GAVOI TRA STORIE D'AUTORE E DI BARBAGIA

Tre giorni di mobilitazione. Succede a Gavoi, piccolo paese nella Barbagia a 70 chilometri dalla costa che, da cinque anni, ogni estate organizza il festival letterario *Isola delle storie* (quest'anno si è tenuto dal 3 al 6 luglio). Ognuno dei circa 2.500 abitanti offre il proprio contributo: i ragazzi fanno le guide, gli autisti cucinano o si occupano di allargare i *dehors* all'aperto per accogliere le oltre 20 mila persone ospiti (per lo più sardi anche loro, più qualche

turista). La gente accorre numerosa agli incontri di tutti gli autori (c'erano, tra gli altri, il neo vincitore del premio Strega Paolo Giordano, l'altra esordiente di successo Anilda Ibrahimi, Diego De Silva, Mauro Corona). Accade anche, però, che centinaia, a volte oltre mille persone, arrivino tutte insieme a Gavoi, ma disertino il festival. Sono gli invitati ai giganteschi matrimoni che si festeggiano nei tre alberghi del paese. Gli unici a non dare un mano per il festival.

51 della Costituzione (che sancisce la parità di tutti i cittadini nell'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, ndr) – è vero che ci sono stati casi di uso strumentale della giustizia o di inerzia da parte dei magistrati».

A proposito di Tv, continua la sua partecipazione alla trasmissione *Forum*?

«Non lo so. L'ultimo contratto è scaduto e non mi hanno ancora proposto di rinnovarlo».

Perché ha accettato di fare il giudice alla Santi Licheri?

«Perché il comune cittadino non è afflitto dai grandi casi di criminalità o di terrorismo, ma da una miriade di questioni bagatellari: liti nel condominio, eredità, separazioni».

Lei è stato a lungo amico di Federico Fellini. Che idea aveva, lui, della giustizia?

«Diceva che i giudici sono persone come tutti, ma con in mano un potere enorme. Lo preoccupava il fatto che lo usassero in modo corretto ed era interessato agli errori giudiziari. Che sono tanti perché la verità processuale e quella reale non coincidono quasi mai».

Inquietante.

«Realistico. E il dramma è che tra le due realtà, il giudice ha il dovere di attenersi alla verità processuale».

Ammetterà che non aiuta ad avere fiducia.

«Socrate accettò la condanna nonostante fosse basata su calunnie».

E, seppure innocente, bevve la cicuta. Ma oggi chi farebbe altrettanto?

«Ma il nostro sistema, seppur sbagliato, lo è meno di altri. Di quello americano, per esempio, dove molti innocenti sono stati giustiziati, e dove i magistrati che li condannaro-

no hanno fatto carriera proprio grazie all'alto numero di pene capitali comminate. L'errore giudiziario può nascere dalle testimonianze sbagliate, dalle perizie medico-legali o dall'uso non corretto della prova logica, ovvero dalla deduzione di un fatto ignoto a partire da uno noto sulla base di meri sospetti».



«I NOSTRI ERRORI SONO TANTI PERCHÉ LA VERITÀ PROCESSUALE NON COINCIDE QUASI MAI CON QUELLA REALE»

Come quel «non poteva non sapere» usato da Antonio Di Pietro nelle inchieste di Tangentopoli?

«Anche. E così accade che, sulla base degli stessi indizi, ci siano sentenze di condanna in primo grado, e di assoluzione in appello. Le stesse identiche prove sono state valutate in maniera diversa da giudici differenti».

Sempre a proposito di Di Pietro, lei ha dichiarato che, ai tempi di Mani pulite, avrebbe portato avanti alcune inchieste e ne avrebbe bloccate altre per interesse personale. È sempre della stessa idea?

«Sì. Del resto, nessuno mi ha mai smentito e non ho ricevuto neppure una querela».

Ha anche detto che non sono chiari, sottintendendo che non sarebbero neppure limpidi, i motivi per cui Di Pietro lasciò la magistratura. Lei, invece, ne uscì nel 1986, dopo aver ricevuto molte minacce di morte e dopo che, tre anni prima, suo fratello Franco era stato ammazzato dalla mafia per vendetta trasversale nei suoi confronti.

«I magistrati che hanno curato i processi sono arrivati alla conclusione che fu ucciso sia per bloccare le mie inchieste sulla collusione fra mafia, politica e massoneria, sia per contrastare la sua battaglia da sindacalista e ambientalista contro l'apertura delle cave in Campania. Le cave hanno distrutto la natura e, attraverso il controllo del calcestruzzo necessario alla realizzazione delle grandi opere pubbliche, arricchito la camorra».

E continuano ad arricchirla anche quando diventano discariche.

«In Campania di discariche abusive ne sono state censite circa duemila. La gente protesta per i quattro siti individuati dal governo, mentre non ho mai visto mobilitazioni popolari e prese di posizione da parte dei sindaci nei confronti delle discariche abusive. Purtroppo ci sono amministratori campani deboli con la camorra e forti con lo Stato».

tempo di lettura previsto: 8 minuti

LE FOTO DEL SERVIZIO SONO DELL'AGENZIA CONTRASTO